

# Trentenne, ribelle, invisibile ai burocrati: è la rivelazione del Festival di Budapest Béla Tarr, il dannato d'Ungheria

**Dannazione** non è un titolo allegro, ma non è scritto da nessuna parte che i capolavori debbano essere allegri. È un film intitolato *Dannazione* (*Kárhozat* in ungherese) è stata la nostra unica consolazione durante l'annuale settimana dedicata al cinema prodotto a Budapest e dintorni. Un film in bianco e nero, diretto da un regista nato a Pécs nel 1955. 116 minuti di grande cinema

DAL NOSTRO INVIATO  
**ALBERTO CRESPI**

BUDAPEST. Ciò che stiamo per annunciare è una specie di scoperta dell'acqua calda. Gli ungheresi hanno un nuovo grande regista e ci ricominciano su cui si può scommettere per gli anni da qui al Duemila. Si chiama Béla Tarr. Ha 33 anni, cinque film alle spalle e molti altri - speriamo - da venire a sé.

Perché scopriamo acqua calda? Perché appunto il film di Tarr precedenti a *Dannazione* (visti a dire Nido di la mia *Louisider*, *Rapporti prelabirintici* e *Almanacco d'autunno*) sono passati a vari festival hanno anche vinto dei premi (a Locarno e a Mannheim) e i critici più attenti avevano già cominciato a far circolare il nome di questo giovanotto. Ma personalmente *Dannazione* (che in questi giorni viene presentato anche al Forum del festival di Berlino) è stato il nostro primo incontro con Tarr e lo choc non è stato indifferente. È un film che si è posto dentro del cerchio inarrestabile come la pioggia di cui le sue inquadrature sono ricche. Béla Tarr non è armato dai burocrati né dai molti dei colleghi più anziani e non si tratta solo di gelosie. Innanzi tutto il giovane proviene da un'esperienza, quella dello studio Tarsulias (l'organismo produttivo più aperto e sperimentale della cinematografia ungherese) la cui fine (per motivi «economici») è stata molto traumatica. Uno dei registi dello studio Gábor Bodny si è suicidato gli altri hanno trovato grandi difficoltà nel riciclarsi altrove. *Dannazione* è un anomalo caso di «produzione indipendente»

squallidi ma di quello squallido affascinante che hanno gli esterni newyorkesi di Scorsese o le paludi russe di Tarkovskij e che le sequenze sono percorse da cani, una moltitudine di cani uno dei quali aspetta il protagonista alla fine quando il tradimento è stato consumato e a chi ha venduto la propria umanità nel nome dell'egoismo non resta altro che abbaiare e avvolgersi nel fango.

Il film - dice Tarr - nasce da un paesaggio. Un paesaggio artificiale ricreato in tanti angoli sparsi per mezza Ungheria. E i protagonisti sono appunto il paesaggio, la pioggia, i cani, i cani non sono un simbolo. È molto semplice. Di cosa parla il film? Di un uomo solitario che ha bisogno di questa donna solo per soddisfare i suoi istinti. E quando lei lo caccia lui la denuncia

accettando quelle stesse regole sociali che sembrava aver rifiutato. Quando alla fine trova il cane trova se stesso e rimarranno compagni per sempre.

Le regole le legge il ribelle. Un tema che Tarr sente con dolore e intransigenza. Ha parole dure nei confronti di un certo cinema ungherese che sembra fare «laicamente» conti con il passato. «Siamo stati ingannati tante volte. E se comincio a gridare contro questi inganni divento simile a coloro che ci hanno ingannati. Così almeno la penso. Bisogna guardare altrove. Bisogna concepire l'uomo come un'entità cosmica. Io non rifiuto una determinata società socialista o capitalista. Io rifiuto tutti i sistemi sociali in cui la dignità umana può essere cancellata dal denaro. Tutti qui come in Occidente viviamo condizionati dalle stesse strutture. Mi sento più vicini agli orientali alla loro capacità di contemplarsi di non guardare fuori di sé».

Nulla di strano che fra gli artisti capaci di trovare alme nella loro opera quella di gnità ormai scomparsa dalla vita Tarr citi (accanto a tre europei Fassbinder, Jancsó e Tarkovskij) due giapponesi Kurosawa (ma solo i vecchi film - non ne dubitavamo) e naturalmente il più spirituale dei cineasti Yasujiro Ozu. Anzi fa in un celebre saggio il regista americano Paul Schrader individuo in Ozu, Dreyer e Bresson i registi «della trascendenza». Se si riscrive oggi quel saggio si dovrebbe trovarci un posto per Béla Tarr. Anche per non lasciarlo solo. Perché - tanto per chiudere con una sua frase - «se con la Bibbia coloro che si mangiano soli impossibilitati ad amare e ad essere amati sono i veri dannati».

parte dell' europeo provincia le con tutti i luoghi comuni del caso (emarginazione, avventura paesaggi iperrealistici) riciclati con una banalità che sfiora l'imprudenza si salva solo *Mr Universe* in cui György Szomjas rivisita con umorismo un piccolo mito tutto ungherese ovvero il «magiano a Hollywood» Mickey Hargitay ex Mister Universe ex marito di Jayne Mansfield attuale pensionato dorato sulle colline di Malibu.

Se l'America non sembra davvero la terra promessa dei cineasti di Budapest e c'è un altro territorio privilegiato che tutti i registi prima o poi finiscono per frequentare. È il 56 naturalmente rivisitato e rivoltato come un guanto. In questo senso il film più im-



Un'inquadratura del film «Dannazione» di Béla Tarr

## Mister Universo batte Miss Arizona in simpatia

BUDAPEST. Cinema ungherese stagione 87-88. Come ogni anno nei locchi dell'1 per lussuoso Novotel di Budapest cinque giorni di proiezioni e incontri per tastare il polso a quella che è stata una delle cinematografie guida in Europa fino a pochi anni fa. E ancora così? La risposta è netta: no. Il cinema ungherese è in una situazione di stallo. Le intenzioni di «mercato» all'occidentale che stanno coinvolgendo tutta l'economia ungherese non stanno facendo bene alla produzione di film. C'è poco denaro e sono i settori più sperimentali a soffrirne. Altre in questa pagina parliamo di Béla Tarr che è stato una delle vittime di questa congiuntura con la chiusura dello studio Tarsulias e che

solo in condizioni estremamente avventurose ha potuto completare *Dannazione*. L'inserimento nel «mercato» come si diceva sta portando gli ungheresi a tentare vie pericolose. E di questi giorni l'insuccesso (di critica e anche di pubblico) di *Miss Arizona* di Pál Sándor, quasi a dimostrare che la via delle coproduzioni ad ogni costo non è sempre la più sicura sul piano dei risultati. Altri film visti a Budapest tentano la carta dell'internazionalità ma in modo quasi sempre goffo. *Movie Clip* di Peter Timar è uno stravagante assemblaggio di filmi video ispirati a canzoni rock ungheresi ma cantate in inglese. *Just Like America* di Péter Gothár è l'ennesima scoperta di New York da

portante dell'anno è *L'altra persona* di Ferenc Kósa pur troppo e anche un film quasi inguardabile che dura 4 ore con lungaggini insostenibili ma anche momenti di visione riet allucinata che fanno pensare a Klimov o a Jancsó. È la saga di un padre e di un figlio il primo morto nella seconda guerra mondiale il secondo caduto sulle barricate di Budapest nel '56 un canto di morte ininterrotto un film che sembra mettere in scena la storia per rappresentare una disperazione cosmica.

Ma bisogna dire che più dei film sul 56 sono interessanti alcune incursioni nella vita di oggi. In particolare *Da qualche parte in Ungheria* di Andras Kovács nome storico

di quel cinema un film sui brogli elettorali nelle elezioni dei delegati di partito che ha suscitato scalpore e ha fatto parlare di «glasnost» all'ungherese. In effetti il film è beffardo e incredibilmente feroce è un ritratto di burocrazia al vetriolo ma vuole talmente essere «pamphlet», comizio, atto d'accusa da dimenticarsi di essere un film. Sembra di tanto: tanto un radiodramma. Ma Kovács non nasconde a nessuno l'intento puramente politico del suo film. Ad altri autori spetta puntare al di là della cronaca Istvan Szabo sta terminando il montaggio del film con Brandauer Jancsó ha iniziato le riprese di una nuova opera immersa nel mistero. Spenamo in bene.

Il grande mistero la contraddizione della creazione prende corpo di fronte a noi, al Teatro Studio nella voce di Giorgio Strehler alla quale di tanto in tanto si sostituisce la musica. Così il pianista Gerhard Oppitz esegue la sonata op. 111 di Beethoven e il Notturno op. 27 di Chopin mentre il bantano Claudio Deaderi esegue magnificamente, accompagnato al piano da Ulla Casalini lieder di Schumann e di Schubert in un caso e nell'altro musicisti di cui si parla nel romanzo. Prima delle quattro serate dedicate al «libro» di Thomas Mann, la lettura inaugurale del ciclo ripropone dunque quell'immagine progettuale interdisciplinare così legata al Teatro Studio e che sta alla base dell'approccio di Strehler al *Faust* di Goethe.

## Teatro. Strehler legge Mann Un Faustus in voce e musica

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. È di scena al Piccolo Teatro Studio il *Doktor Faustus* di Thomas Mann uno dei «grandi libri» della letteratura contemporanea iniziato nel 1943 durante l'esilio americano al culmine del suo distacco - come scrive - del suo «disgusto» per tutto ciò che è tedesco. Pensato come analisi della creazione artistica dunque il *Doktor Faustus* è anche e soprattutto un testamento spirituale.

«Leggere» un romanzo in pubblico come fa Giorgio Strehler affidandosi alla pura parola è sicuramente una sfida ma anche un atto di fiducia in una comunità che si ritrova e si riconosce in alcune idee forti di aggregazione prima fra tutte quella della comunicazione teatrale come atto sociale. È questa la vera «sfida» degli *Incontri* che con successo si tengono a scadenza regolare al Piccolo Teatro Studio paziente coinvolgente proposta di attraversamento all'interno della cultura europea verso quell'enorme isola galleggiante che è il *Faust* di Goethe.

E se è vero che per ogni Faust deve esserci un Mefistofele se la conoscenza insomma non può esistere senza la tentazione di andare oltre non è poi tanto peregrino pensare che ogni epoca abbia il suo Faust. Lo dimostra anche questo romanzo di Thomas Mann uscito da anni ma di estremo di superomismo un testo legato più che all'oggettività della ricerca all'atto individuale privato e sociale insieme. È il compito del *Doktor Faustus* affidato al racconto oggettivo dello scrittore narratore Serenus Zeitblom (che è poi Mann stesso) è raccontare la vita per molti aspetti esemplare di Adrian Leverkühn compositore tedesco «dopo che da una notte già fondata - scrive l'autore - era entrato nella profondità».

Sappiamo che il modello di

Mann nella invenzione del personaggio di Leverkühn è stato Friedrich Nietzsche, filosofo ma anche musicista. Ma attorno all'ispirazione principesca Mann raggruppa tutta una serie di riflessioni in cui si coagulano non solo il dramma personale di Nietzsche, condannato alla follia dalla sifilide ma anche le tesi filosofico-musicali di Adorno, la nuova musica di Schönberg e più in generale la crisi artistica che la cultura tedesca e la civiltà borghese vivono durante il nazismo. «Sarà il mio *Parsifal*», scrive Mann al figlio Klaus l'autore del notissimo *Mephisto* parlando del *Faustus* riconoscendo al romanzo un valore fortemente testamento e intanto analizza la cultura musicale tedesca chiedendo lumi e verifiche a Adorno. Schönberg Bruno Walter. Così in tutto il romanzo corre il desiderio rappresentato da Leverkühn di farla finita con il passato qui raffigurato da una musica che parla ancora al cuore degli uomini. Come Zaratustra infatti Leverkühn-Nietzsche rifiuta l'umanità alla ricerca di un arte fredda e più primitiva.



Piera Degli Esposti durante le riprese del film di Mingozzi

## Cinema. Piera Degli Esposti parla del suo nuovo film «L'appassionata» Passione d'amore a Bologna Il ritorno del tragico Mingozzi

**Appassionata**, come l'omonima sonata di Beethoven. Lo è Piera degli Esposti in questa nuova parentesi cinematografica della sua carriera di attrice. Con Nicola Farron (*Gli occhiali d'oro*), vent'anni più giovane di lei, ha una storia d'*amour fou* scritta e diretta da Gianfranco Mingozzi. Il film, in fase di montaggio uscirà nella sale a primavera inoltrata, e in questi giorni si decide se sarà anche a Cannes.

DARIO FORMISANO

ROMA. Tony ha ventidue anni e talmente americano e ha preso affetto una camera nell'appartamento che la più che una giovane Gilberta occupa e il figlio adolescente Luca è innamorato perduto. Ma di lui sinceramente con tracambiata. Per lui è un presente di vitalità in un appartamento dedicato al figlio. Il piano forte. Per l'altro l'occasione di un amore maturo e del rifugio familiare che si sempre mancato. Ad es. di d'impresca con l'altro. La situazione poi con il figlio adolescente di Enzo è un appartamento sia a metà degli anni '50. La vita dell'ambientazione è regala Gianfranco Mingozzi - risponde ad esigenze più autobiografiche che si formi alla struttura della

proprio con Mingozzi ha esordito molti anni fa prima con un cortometraggio *Al nostro sono inquieti* poi con *Thio* - è una delle prime occasioni per confrontarsi cinematograficamente con un personaggio molto femminile lontano dalle sue corde tradizionali. «Quel che più mi premeva - dice - era non ripetermi. Nel timore di apparire sempre un po' Piera. Mi è costato fatica ho cercato di moderare la mia energia sottrarre qualcosa al mio piglio forte da combattente per entrare invece in un personaggio che è molto lontano da me ma del quale pure mi affascina. Quel suo vivere in coppia con un piccolo marito. E si è trattato di tempo utilmente sottratto al teatro oltre che un esercizio ad essere più morbidi arresi devoli: come occorre essere al cinema per me che sono invece di tessuto grezzo più vicino al teatro e forse per questo lontano dalla realtà. Costato un miliardo e mezzo di lire grazie all'assenza di una nuova società di produzione l'Abcinema (di Enzo Porrelli, Castellano e Lombardo) che ha in cantiere alcune interessanti coproduzioni con Francia e Portogallo (il nuovo Manoel De Oliveira *L'amore*

di *Margherita* presente a Cannes il prossimo Raul Ruiz tratto da un racconto di Tzuc) e l'intenzione di pescare fra autori giovani e contaminati (il belga Marc Henry Veinberg un comico «meta fra Benigni e Jacques Tati»). Preacquistato da Rai due il film è stato pensato specificamente per il mercato cinematografico che Mingozzi preferisce pur avendo in questi ultimi anni lavorato soprattutto per la televisione. Anche se alla Rai due suoi programmi sono in attesa di trasmissione. *Una storia di cinema di emigranti* sette ore che raccontano la storia degli italiani nel cinema americano e *La terra dell'uomo* un vecchio film cominciato a girare negli anni Sessanta per De Laurentiis e ispirato alla vita di Danilo Dolci ora diventato un programma in tre puntate per Raitre che racconta oltre che la storia di Dolci anche quella sfortunata del film stesso.

E riflettere visivamente sui film che gira dove essere per Mingozzi un vizio antico. Anche durante le riprese di *L'appassionata* ha girato con telecamera Video 8 venti ore di appunti: una ventina di minuti dei quali proposti alla stampa per anticipare senso del film e atmosfera del set.

## La fortuna si veste da sera.

La Ruota della Fortuna si mette l'abito da sera. Tutti i mercoledì, alle 20,30 su Odeon, Casti, Michèle Klippstein e Raffaella, Vi aspettano per il gioco a premi più indovinato dell'anno. E in questa nuova edizione premi e ancora premi per uno spettacolo sempre più speciale.

P. S. È di rigore l'abito scuro.